

Appena rientrato dal viaggio in Africa il Pontefice ha espresso il suo rammarico per le tensioni Quirinale-Santa Sede dopo lo scontro tra capo dello Stato e Cei

La Famesina ha compiuto un atto formale e ha ricevuto una risposta da oltre Tevere «Confermiamo la stima per il presidente» Il lavoro di Andreotti per evitare rotture

Lo schiaffo di Cossiga irrita il Papa

Disappunto in Vaticano per il passo ufficiale del governo

Il Papa, rientrato ieri dall'Africa, ha appreso con disappunto che il governo italiano aveva compiuto un «passo diplomatico» presso la S. Sede, dopo le polemiche tra Cossiga e la Cei. Il portavoce vaticano ha chiarito che «né la Cei, né altro organismo cattolico hanno mai avanzato l'ipotesi di dimissioni del capo dello Stato», al quale si conferma «stima e profondo rispetto». Come Andreotti ha gestito il «caso».

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II, che è tornato ieri pomeriggio dal suo ottavo viaggio in Africa, ha appreso dai suoi collaboratori, non senza sorpresa e disappunto secondo quanto abbiamo appreso da fonti vaticane, che il governo italiano, su sollecitazione del presidente Cossiga, aveva compiuto nella mattinata un passo diplomatico presso la S. Sede. Lo scopo era di accertare se davvero la Conferenza episcopale italiana, nel manifestare «piena stima e fiducia» ad *Avvenire* ed al suo direttore, ne aveva avallato la «linea politica» interpretata dal Quirinale come una «richiesta» di dimissioni del capo dello Stato. Un fatto senza precedenti, dal dopoguerra in poi, che ha assunto una particolare rilevanza politica e diplomatica tenuto conto che i rapporti tra Papa Wojtyła ed il presidente Pertini, che era socialista e non cattolico, avevano assunto il carattere di una amicizia personale, che aveva contribuito non poco a porre su un piano di collaborazione le relazioni tra lo Stato italiano e la S. Sede. Ed è proprio per questo che Andreotti ha cercato di gestire, d'intesa con De Michelis ma facendo leva sul suo amico Vitalone sottosegretario agli esteri, la delicata questione con l'intento di evitare che si aggiungessero altri problemi alla già complicata situazione italiana. In sostanza, ha fatto in modo che Cossiga non gestisse direttamente il «caso» ma che, al tempo stesso, avesse soddisfazione dalla S. Sede.

Infatti, il vice direttore della Sala Stampa, mons. Piero Pennacchini, nell'informare i giornalisti dell'avvenuto passo diplomatico del governo italiano, dopo il «comunicato del Palazzo» del Quirinale del 25 febbraio, ha detto che «nei contatti avuti si è confermato che né la Conferenza episcopale italiana, né altro organismo cattolico hanno mai avanzato l'ipotesi di dimissioni del capo dello Stato italiano, verso la cui persona vengono rinnovati sentimenti di stima e di profondo rispetto». Ha, poi, concluso facendo rimarcare che «da parte della S. Sede si formula l'auspicio che, tramite un dialogo sereno, possa ulteriormente affermarsi quella comunità di intenti che, a servizio della promozione dell'uomo e il bene del paese, caratterizza ormai da lunghi anni le relazioni tra la Chiesa cattolica in Italia e la massime istituzioni dello Stato italiano». La nota vaticana, quindi, richiamando l'art. primo dell'Accordo del 1984, ha voluto ricordare che se è vero che «la Repubblica italiana e la S. Sede sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani» è anche vero che le due parti si sono impegnate sul pieno rispetto di tale principio nei loro rapporti ed alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del paese. Un fine che può essere perseguito solo attraverso «un dialogo sereno e non con le polemiche e tanto meno attribuendo, solo



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

affidandosi alle interpretazioni, alla Cei responsabilità che ricadono, invece, sul giornale che ha «una sua propria e legittima autonomia», come era stato sottolineato, non a caso, dal comunicato dei vescovi che, tuttavia, avevano pure ribadire la loro stima e fiducia per i redattori ed il direttore del giornale.

A tale proposito, è significativo che i redattori di *Avvenire*, riuniti in assemblea, abbiano «respinto il giudizio di improprietà gratuitamente elargito dal capo dello Stato all'articolo comparso su *Avvenire* del 23 febbraio» ed il tentativo di sminuire il significato e la presenza di una libera voce del giornalismo italiano quale

vuole essere il giornale cattolico. Il direttore Rizzi ha fatto poi notare a Cossiga, nell'editoriale di ieri, che forse gli «stuggono i meccanismi, le regole, in una «parola la prassi consolidata per la quale l'editoria moderna riconosce ai giornalisti, alla loro responsabilità la conduzione di un giornale». Ciò vuol dire che tra un giornale ed il suo editore c'è, indubbiamente, «una linea concordata» ma essa viene realizzata «senza interferenze».

Dopo le chiarificazioni intervenute, da una parte e dall'altra, rimane, però, il «caso» che è esploso, nella storia dei rapporti tra lo Stato italiano e la S. Sede, proprio nel periodo in cui su questa nostra prima Repubblica sono state gettate non poche ed inquietanti ombre in questi ultimi, burrascosi tempi. Inoltre, il modo con cui tale «caso» è stato gestito ha pensato a sviluppi ulteriori. Intanto, negli ambienti vaticani e della Cei si poteva cogliere ieri non poco imbarazzo per il fatto che il protagonista di questo «caso» - ineccepibile sia stato proprio il cattolico Francesco Cossiga. E ci si augurava che possa essere ripreso ed arricchito ulteriormente l'Accordo del 1984 definito dal Parlamento italiano, in sede di approvazione, un «patto di libertà e di collaborazione» non a caso richiamato da *L'Espresso* Romano per riaffermare la validità.

più blandi, il leader del «Movimento per la vita», Carlo Casini. Secondo Casini, la frase dell'«Avvenire» non costituisce un invito alle dimissioni di Cossiga. «Però», prosegue Casini, «l'intervento dei vescovi ha i caratteri della inevitabilità: non potevano certo licenziare il direttore per una frase che non intendeva dire quello che Cossiga ha inteso». Formigoni preferisce gettare acqua sul fuoco, ma afferma che «la libertà di giudizio dei vescovi e dell'«Avvenire» va difesa». Poi, si schiera con i vescovi e con il cardinal-Ruini: «L'impostazione di Ruini è quella giusta oltre che pienamente legittima». Per Vittorio Sbardella, «siamo di fronte ad una eccitazione eccessiva di Cossiga su una cosa che alla fine non esiste». E, sempre per restare nella Dc, gli unici che sembrano prendere le difese di Cossiga sono l'ex ministro, Zamberletti, («Non drammatizzare. Quella del capo dello Stato è la richiesta di un chiarimento») e il sottosegretario alle riforme istituzionali, Francesco D'Onofrio. «L'attuale regime concordatario», dice, «comporta diritti e doveri reciproci». Più che all'iniziativa di Cossiga, invece, il leader del Movimento sociale, Fini, che la definisce «un'altra battaglia in difesa della libertà», Pannella osserva che «ha ragione nella sostanza, ma sbaglia nel modo».

Un gran pasticcio, una situazione la cui gravità è diventata tale da far dire ieri al segretario del Pds, Occhetto, di doverci «meditare su», prima di esprimere opinioni.

Fuoco di fila dc: «Il presidente ha preso un abbaglio»

PAOLA SACCHI

■ ROMA. Andreotti si chiude in un impenetrabile silenzio. Forlani qualcosa dice, ma il risultato è praticamente lo stesso. «Ma cosa volete che veda, lo guardo ad altre cose», parlo solo di cose che conosco. Che contrasto c'è? - così, mentre alle 14 lascia piazza del Gesù, il segretario della Dc liquida i giornalisti che lo interrogano sul contrasto tra Cossiga e la Cei. Una bella gatta da pelare, questa onnesima sortita del presidente della Repubblica, per il gran partito del cattolicesimo italiano. Mentre il gran vertice si chiude nel silenzio o glibba su battute che nulla dicono ed un più che mal imbarazzato Nino Cristofori, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, dice che lui «non ha alcuna dichiarazione da fare, che non è giunta alcuna comunicazione ufficiale alla presidenza del Consiglio», il più esplicito appare Flaminio Piccoli, il presidente della commissione esteri della Camera, nonché presidente dell'Unione della stampa cattolica italiana ha toni aspri e decisi. «Cossiga», dice, «ha preso un abbaglio. Ha dimenticato per prima cosa che esiste la libertà di stampa. Poi ha confuso il senso di un articolo con una richiesta - che non c'era - di dimissioni. E, infine, ha aperto un conflitto con la Chiesa». Il che - conclude, lapidario, Piccoli - è una cosa spaventosa e inconcepibile: per uno che continua a proclamarsi cattolico».

Polemico, seppur con toni

È iniziato a Roma il convegno promosso dal Pds. La «solidarietà» di Umberto Eco ai «perseguitati» Democrazia, diritti, liberazione dell'individuo per rilanciare una politica di trasformazione sociale

La sinistra alla ricerca dell'«utopia sostenibile»

La democrazia come metodo, come valore e come sfida di governo nell'epoca del proliferare dei diritti e delle differenze: un dibattito di due giorni a Roma rimescola le carte della sinistra e fa il punto sull'identità del Pds alla vigilia della prova elettorale. La «solidarietà» di Umberto Eco, e gli interventi di Claudia Mancina, Michele Salvati, Stefano Rodotà, Vittorio Foa, Bruno Trentin.

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ ROMA. «Solidarietà ai perseguitati». È il saluto ironico e affettuoso rivolto da Umberto Eco al Pds in occasione del suo intervento al Convegno nazionale su «Le idee della sinistra» promosso dal Pds all'Hotel Parco dei Principi di Roma. Solidarietà non disgiunta da qualche buona indicazione di merito sulle possibili vocazioni di una sinistra impegnata a ridefinire identità e profilo di governo. Innanzitutto, per Eco, c'è il «meticcio» planetario a cui prepararsi, la necessità di fronteggiare nella libertà migrazioni umane che, per il semiologo, stanno per raggiungere proporzioni bibliche. E poi la possibilità di capire, di identificare davvero l'avversario politico. Chi è insomma il «grande fratello»? Per Eco potrebbe essere la tecnologia, piccoli banali microchip e microprocessori. Mentre il parlamento discute su limiti e attribuzioni del presidente in carica, l'«estremazione elettronica» - dice Eco - minaccia di occupare tutto lo spazio e di colonizzare l'utente.

Regole dunque e preveggenza scientifica, ma a dimensioni mondiali. Quelli di Eco erano spunti provocatori, in fondo del tutto coerenti con il clima della prima giornata dei lavori. Aveva cominciato Claudia Mancina con una relazione che sanciva la fine di una giustapposizione meccanica e



Bruno Trentin e Claudia Mancina; a lato, Massimo Salvadori



tradizionale, quella tra sinistra e democrazia. Due termini non più estrinseci ma conficcati l'uno nell'altro, doppio riflesso di una medesima spinta politica. La democrazia è metodo e valore. La sinistra sua traduzione pratica come azione pubblica per realizzare fini sociali. E il socialismo? Non più un «altrove» - sostiene Mancina - o un «supplemento d'anima», ma, per dirla con il tedesco Habermas, «l'autocritica radicale riformista di una società capitalistica nelle forme di una democrazia di massa». Far valere davvero e fino in fondo le forme democratiche, espanderle, senza spezzarle, a tutti gli ambiti della vita pubblica: ecco il punto d'orgoglio di una nuova sinistra riformista, la sua carta d'identità.

Altro elemento focale è l'«individuo», al centro anche dell'intervento di Bruno Trentin: è finita l'era di un'«egualianza coatta e imposta dalle leggi della storia», così come pure l'epoca dell'«equità rarefatta e formale cara al liberalismo classista. La vera eguaglianza, questo il filo del discorso del segretario della Cgil, nasce dalla massima dilatazione possibile dei progetti individuali. L'individuo, lo aveva ricordato proprio Claudia Mancina, non è più un nemico, ma una carta da giocare per una società aperta e solidale. L'eguaglianza dunque, per forma-

re a Trentin come piedistallo della libertà, non può che muovere dalle appartenenze, dal destino e dalle aspirazioni di ciascuno.

C'è un'espressione specifica usata da Trentin per sintetizzare tutto questo: «un'utopia compatibile, sostenibile», che fa i conti (come avrebbe ricordato di lì a poco Michele Salvati) con le risorse scarse, e non rinuncia a sollecitare di continuo il presente. Ma ancora una volta l'equilibrio tra massima espansione della libertà individuale e tenuta d'insieme del contesto sociale è problema della democrazia, traducibile in diritti e programmi. Un approccio sperimentale? Sì, se-

condo Remo Bodei, ovvero un percorso teso al meglio, e perché no?, all'ottimo, lungo una traiettoria che seleziona sulla base dell'«oggettiva istanza dell'emancipazione di ieri. E le mette a reagire con una società dove spinte di liberazione e richieste di alta efficienza sono un banco di prova quotidiano per la politica.

Valori e tecniche, liberazione della persona e «saper fare», capacità di selezionare «issues» per convertirle in diritto positivo. È ad uno sforzo analitico di tal tipo che si è dedicato Stefano Rodotà. I diritti, ha sostenuto, sono una «risorsa interna» del processo legislativo,

non un dover essere sovrapposto da inseguire rovesciando le procedure. La democrazia presa sul serio, per Rodotà, è «esigente», non tollera per sua natura incoerenze materiali o immateriali, handicap economici o difetto di partecipazione al processo decisionale.

Cautamente, ma con nettezza, Rodotà spezza una lancia a favore dei referendum «istituzionali», quelli su punti singoli, relativi all'uso di risorse pubbliche come l'ambiente, oppure ai beni economici, o infine al buon uso (e al non-uso) degli stock di informazione a disposizione degli apparati e rivolti contro la «privacy». Democrazia solo per temi, spezzettata e indiretta? Non solo. E molto precisi al riguardo apparivano i rilievi di due degli ultimi intervenuti nella prima giornata dei lavori: Vittorio Foa e Michele Salvati. Il primo ha richiamato la necessità di considerare i diritti come oggetto di politiche tese al trasferimento di risorse. Non semplicemente come accumulazione di chances e prerogative. Nessun pasto è gratis, e i diritti non sono buoni pasto di cui far inetta nella dispensa del «Palazzo». Ad essi corrispondono doveri, da intrecciare con i primi nel consenso e sulla trama di finalità condivise.

Salvati, sulla scia di Richard Rorty, ha parlato invece della fine dei «programmi massimi», tipici della tradizione del socialismo massimalista e marxista. Revisione questa che non elimina il bisogno di un significato generale nelle politiche riformiste di fine secolo. E che in

